

sti, e inoltre ci sono gli insegnanti. Io ho scelto lo studio e poi il lavoro da centralinista, perché avevo bisogno di cominciare a lavorare presto.

Adesso mi aiuta moltissimo la fede. Io sono più portata a fare che a meditare. Questo mi ha aiutato anche ad uscire dal chiuso che ti ritrovi dentro. Di fronte agli altri, anche sani, io mi sento una persona come loro, alla pari, anche se ho questo handicap. Come gli altri, sono stata battezzata e sono membro della Chiesa; sono figlia di Dio come gli altri. Io avrò un handicap, ma sono una persona come gli altri. Per me è sbagliato partire dal presupposto che ho un handicap, e che quindi l'altro è diverso e non mi può capire. All'inizio, anch'io facevo così; poi mi sono accorta che ero partita con il piede sbagliato. Io ho un handicap a livello fisico e un altro lo può avere a livello psicologico. Ci sono alcuni momenti di buio, ma poi passano e mi ritrovo davvero serena. Vorrei che tutti coloro che hanno un problema di handicap fisico riuscissero a realizzare la loro vita come l'ho realizzata io. Io mi sento pienamente accettata così come sono, con quello che posso dare.

Ad ogni persona bisogna chiedere quello che può dare. Se si chiede dieci a uno che può dare solo cinque, questi dovrà dire con semplicità che può dare solo cinque. L'inserimento degli handicappati nella società, per il momento, è quasi solo a livello assistenziale: ci danno una giornata di ricreazione, una giornata di svago. La cosa importante è invece inserire l'handicappato come persona in mezzo ad altre persone. Lo scopo di quello che faccio anch'io nell'équipe animatrice del gruppo «Amici insieme» è far sentire l'handicappato uomo fra gli uomini: con quel poco che può dare, ma da uomo, non da oggetto di assistenza. La sofferenza deve essere valorizzata — dice anche il Papa — non solo come sofferenza, ma anche come realizzazione dell'uomo. La carità non deve essere oblatività solo da parte di chi ci aiuta, ma oblatività anche da parte di chi è aiutato. Ci sono dei ciechi che non escono di casa perché si vergognano: queste sono persone che non solo sono emarginate dalla società, ma che si autoemarginano. Non hanno il coraggio di affrontare la vita con qualcosa di meno. Sarebbe bello trovare delle persone che sanno dedicare un po' di tempo per quest'opera di umanizzazione e di inserimento degli handicappati, aiutandoli a recuperare fiducia.



ALESSANDRO CASADIO: Si costruisce con quello che si ha

Ha 23 anni, è poliomelitico, è sposato da due anni: ha un figlio di un anno e uno in arrivo.

— Quando ti sei reso conto di essere handicappato e come hai reagito?

— Non ho mai sofferto particolarmente per questa mia condizione, perché ho avuto la fortuna di aver trovato una famiglia che mi ha accettato pienamente, sia i genitori che i miei fratelli. Ho avuto una vita quasi normale: ho potuto frequentare le scuole con tempi normali; andavo in vacanza con i fratelli, più avanti anche solo con gli amici. Non ho mai avuto delle rinunce particolarmente gravi. Uno se ne rende conto soprattutto negli anni delle crisi esistenziali, quando non riesce a darsi una motivazione logica della sua situazione. In quegli anni, diventa più difficile accettare una certa condizione. Però io mi considero molto fortunato. So bene che, per molte famiglie, un figlio handicappato è la disgrazia più grave che possa succedere. In questi casi, diventa una disgrazia, prima ancora di esserlo. Ci vuole l'accettazione di un certo stato, la pazienza e il coraggio di affrontare una certa situazione, che, d'altronde, non si può scegliere o non scegliere: o l'accetti bene e le dai un significato, o non l'accetti e allora rimani davvero emarginato, non solo nel senso giuridico o sociale, ma anche personalmente, interiormente.

— Ti sei sentito accettato dagli altri?

— In linea di massima, sì. C'è stato qualche caso particolare, in cui non mi sono sentito accettato; ma si trattava di persone che non conoscevo, e quindi era un «magone» che passava in un minuto. Quando una risposta te la sei già data tu, non hai bisogno di una conferma di tutte le persone che ti stanno attorno. Un caso particolare è costituito dai genitori di Daniela, mia moglie. Con lei mi trovavo bene ed eravamo ben coscienti di ciò che facevamo: con lei non avevo problemi. I suoi genitori hanno impiegato un po' più di tempo del previsto ad accettarmi; ma ora i rapporti sono sereni anche con loro.

— Certamente ti rendi conto di quanto movimento ci sia ovunque: tu sei handicappato proprio nelle gambe. Non ti viene voglia, a volte, di fare quattro salti?

— Il desiderio c'è sempre. Anche una persona che si è accettata al cento per cento, chiaramente non può negare una situazione di fatto, cioè questa diversità dagli altri, che possono girare. Questa differenza si avverte sempre e, in certe circostanze, si può accentuare. Io riesco a fare quasi tutto da solo: guidare l'auto, vado a lavorare da solo. Ci sono situazioni molto più difficili della mia. Bisogna scoprire e accentuare le qualità che si hanno: si possono ammortizzare le carenze, sviluppando le capacità che si hanno.

— La fede che posto ha avuto e ha nella tua vita?

— Le risposte che mi sono dato e la serenità che trovo in me vengono dall'ambiente di fede che ho respirato. È grande l'aiuto che mi viene dalla fede. Mi sento peccatore, ma credo di avere anche una fede molto forte. È così che riesco a spiegarmi la grande fortuna che ho da quando sono nato: ho avuto la fortuna di fare certe esperienze che tanti altri non hanno potuto fare, handicappati e no. Io sono stato molto fortunato e questo mi ha aiutato a leggere la mia vita in un certo modo; ma è vero anche il contrario.

— La difficoltà più grande per un handicappato è di accettarsi com'è. Che cosa ne pensi?

— Il fatto di riuscire ad accettare i propri limiti credo sia la condizione indispensabile per poter essere persone libere: questo vale per tutti. Anche una persona normale, per essere libera e serena, deve accettare i suoi limiti: riconoscersi ed accettarsi un po' meno in-



è andato a lavorare, io ho chiamato il dottore e per telefono gli ho detto: «Dottore, venga subito a vedere Alessandro, che ha la poliomielite». Lui non ci ha creduto: comunque è venuto subito e, appena lo ha visto, si è messo le mani nei capelli. Lo abbiamo portato al Centro antipolio a Bologna: la febbre è durata quindici giorni, in modo che la paralisi non ha preso solo le gambe, ma anche le braccia.

All'inizio, non si accetta il male. A tutti quelli che incontro, io chiedo: «Guarirà?». Ma vedevo delle facce non molto incoraggianti. Ho vissuto gradino per gradino la sua crescita: al dolore non ci si fa l'abitudine. Però, quasi subito, ho accettato questa situazione. Mi dicevo: «Sarà il nostro contributo per la salvezza degli uomini». Abbiamo cercato di accettarlo il più serenamente possibile, anche se non è stato facile. La società rifiuta gli handicappati. Anche in famiglia non è stato facile. Ricordo che, quando Alessandro tornò dal Centro antipolio di Bologna, i suoi fratelli lo guardavano con certi occhi sbarrati... Non facevano domande, ma non ce n'era bisogno.

Poi, presto lo hanno accettato con molto amore: gli sono stati vicinissimi, sempre. Non l'hanno mai lasciato solo un momento. Questo invece non si è verificato sempre negli altri ambienti sociali, nella scuola ad esempio. Soprattutto per lui, abbiamo sempre tenuto la casa aperta: tanta gente è così venuta in casa nostra, e anche Alessandro ha avuto e ha tanti amici. Non l'abbiamo mandato all'asilo, anche perché due volte al giorno aveva bisogno di cure: acqua calda e massaggi. Ha avuto sempre la compagnia di altri bambini: come sono spontanei i bambini! Tanto diversi dagli adulti. Io avevo tante amiche, ma da quella circostanza me ne sono rimaste poche. Uscivo con Alessandro, e molte di loro mi evitavano: è anche comprensibile: si trovavano a disagio.

La situazione di Alessandro ci ha aiutati a tenere legati fra di loro anche gli altri figli. Dovendo collaborare per questo loro fratellino, si sono sempre sentiti legati alla famiglia. Ci sono stati molti aspetti positivi: io stessa ho avuto molte lezioni da Alessandro. Dopo il primo trapianto di ossa, che è stato terribile per il dolore, mi aspettavo che i risultati fossero migliori, invece peggiorò: mi ero persa di coraggio. Ricordo una volta che lo accompagnavo a scuola e incontrai la sua madrina. Mi chiese come era andata l'operazione: io



mi misi a piangere. Quando la madrina se ne andò, Alessandro mi tirò per la gonna e mi disse: «Mamma, perché ti lamenti? Se è la volontà di Dio...»: aveva nove anni. Lui ha accettato molto serenamente la sua situazione: ha molti amici.

Quando mi accorsi che tra Daniela e Alessandro si stava instaurando un rapporto che non era solo di amicizia, in un primo tempo rimasi un po' perplessa: avevo paura che si trattasse di un sentimento passeggero che avrebbe poi lasciato solo delusione. Poi le cose si sono maturate, e io sono gratissima a Daniela di avere accettato Alessandro così com'è. Anche se per un aspetto avrei avuto piacere che restassero qui con noi anche dopo sposati, mi rendo conto che, in questo modo, si sentono tutti e due più responsabilizzati e realizzati. Ad un figlio handicappato si dà certamente molto, ma si riceve anche molto. La società non accetta gli handicappati: ci sono le leggi che tengono conto degli handicappati — per esempio, quella contro la barriera architettonica — ma non vengono osservate e non c'è controllo sulla loro osservanza.

Quando una mamma si trova con un figlio handicappato, bisogna che riesca ad accettarlo in profondità dentro di sé: è il figlio che è malato, ma la mamma avverte tutto sulla sua pelle, e si è sensibilissimi a tutte le sfumature.

telligente di qualcun'altro, un po' meno bella di qualcun'altro. Questo ti rende libero e ti aiuta a scoprire la tua grandezza non in una qualità o nell'altra, ma nel dono della vita che hai e che devi portare agli altri. Non è sempre facile questo. Più uno viene provato, più soffre, e più difficile diventa trovare questa risposta. Incontrando una persona handicappata, l'importante è non falsificare le cose, avere un rapporto aperto, perché l'handicappato si rende ben conto del suo handicap; e quando — in certi casi — non se ne rende conto, e bene aiutarlo a rendersene conto, perché deve costruire qualcosa con quello che ha, non con quello che gli piacerebbe avere.

— Che cos'è che più desideri dalla vita?

— A me andrebbe bene che continuasse come va adesso.

LUCIA CASADIO: Una mamma soffre molto, ma riceve tanto

È la mamma di Alessandro, intervistato più sopra.

Alessandro era un bambino florido, bello, robusto: è stato colpito a sette mesi. Una mattina mi sono alzata e ho visto che aveva le gambine incrociate. Subito ho avuto paura ed ho chiamato mio marito: lui ha cercato di tranquillizzarmi; ma, appena lui se ne